I matrimoni sciolti dai tribunali ecclesiastici

Quando i figli sono «nulli»

Il diritto canonico non prevede alcuna tutela giuridica ed economica per i figli o il « coniuge più debole », considerati inesistenti

Il 28 marzo 1971, ossia quattro mesi dopo l'entrata in vigore dell'attuale legge sul divorzio (1. dicembre 1970), Paolo VI pubblicava in forma di *motu proprio* la lettera apostolica *causas matrimoniales* con cui stabiliva alcune norme per un più spedito svolgimento dei processi matrimoniali davanti ai Tribunali ecclesiastici rispetto alla più lenta e complessa procedura prevista dal Codice di diritto canonico in vigore dal 1917 ma in via di revisione.

Questo *motu proprio* consta di una premessa sulla quale tutti dovrebbero riflettere per constatare che le ragioni umane e sociali che hanno ispirato il Papa ad emanare il suo provvedimento non sono diverse, nella sostanza, da quelle che hanno indotto il Parlamento italiano ad approvare la legge sul divorzio.

Dopo aver rilevato che il numero delle cause per annullamento presso i Tribunali ecclesiastici « tende a crescere sempre più » ed aver osservato che questo fenomeno è « un segno della inquietudine della vita moderna, della precarietà di condizioni sociali ed economiche in cui essa si svolge », Paolo VI così conclude: « Nell'attesa della riforma organica della procedura matrimoniale, ci è sembrato conveniente emanare alcune norme relative alla costituzione dei Tribunali ecclesiastici ed al processo giudiziario, per rendere così più spedito lo stesso processo matrimoniale ».

Migliaia di sentenze

La necessità di aggiornare, adeguandolo alle esigenze dei tempi, il Codice di diritto canonico del 1917, che risale a Benedetto XV, fu sottolineata da moltissimi vescovi già prima del Concilio Vaticano II partendo dalla constatazione che le cause per annullamento andavano aumentando, di anno in anno, mentre occorreva troppo tempo — spesso anni — prima che gli interessati potessero ottenere una sentenza di nullità.

Infatti, per i notevoli poteri che il vecchio Codice attribuiva al *Difensore del vincolo*, venivano richieste due sentenze conformi prima che la Sacra Rota (ossia il supremo Tribunale ecclesiastico) potesse dichiarare nullo un matrimonio. Perciò solo chi aveva milioni da spendere, per pagare avvocati, periti e spese processuali, poteva resistere anche per anni ed ottenere la nullità del proprio matrimonio. Occorreva, al tempo stesso, avere anche buone entrature in Vaticano per accelerare il processo che rimaneva sempre lungo e cavilloso.

Fu Giovanni XXIII a porre, nel 1961, il primo quesito alla S. Congregazione dei Sacramenti: « Se e come il processo matrimoniale dovesse essere ridotto a forme più spedite ».

Il 25 febbraio 1967, nella allocuzione alla Rota, Paolo VI, sulla base delle proposte già elaborate da una apposita commissione istituita dal suo predecessore fece il primo annuncio: « Siamo disposti ad assecondare con la nostra autorità quei provvedimenti che sembrassero opportuni per sollecitare la definizione delle cause, per diminuire il numero di quelle pendenti ». E il Sinodo mondiale dei vescovi, nell'autunno del 1967, stabilì: « Il processo matrimoniale esige una profonda riforma perchè diventi più rapido e risponda meglio alle condizioni delle cose ».

Le impazienze degli episcopati andavano crescendo e così le loro pressioni sul Papa per una nuova legislazione matrimoniale perchè il numero delle cause per nullità davanti ai Tribunali ecclesiastici registrava un continuo incremento: in Italia dalle 281 del 1937 si passava a 722 nel 1957, a 1.027 nel 1964; e in tutta la Chiesa da 3.519 nel 1961 (da rilevare che a quest'epoca tutti i paesi avevano la legislazione divorzista tranne l'Italia e la Spagna), era divenuto nel 1962, 1963 e 1964, rispettivamente, di 3.540, 3.647 e 3.677.

Di fronte alle resistenze della Curia romana e, in particolare, all'opposizione del cardinale Pericle Felici che vedeva in una eventuale legge stralcio (quello che è stato il *motu proprio* del 1971) uno svuotamento del lavoro della commissione di revisione del Codice da lui presieduta, il giudice rotale del Tribunale ecclesiastico di New York, Kellehrer, propose 27 emendamenti e così fecero i giudici rotali tedeschi nella loro conferenza del 1966.

La Conferenza episcopale USA, nell'aprile del 1969, chiese ed ottenne da Paolo VI l'autorizzazione ad introdurre gli emendamenti proposti, i quali furono, poi, estesi anche alla Conferenza episcopale australiana. Le medesime concessioni furono approvate dal Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica per la Conferenza episcopale belga il 10 novembre dello stesso anno e, successivamente, estese agli episcopati canadese, inglese, francese.

Insomma, tutti gli episcopati dei paesi divorzisti premevano da anni perchè il governo centrale della Chiesa, la S. Sede, adeguasse la legislazione canonica alle esigenze del nostro tempo al fine di accorciare le distanze con la legislazione divorzista e portare, così, la Chiesa a definire secondo le indicazioni conciliari (che pongono l'accento sull'amore coniugale) la materia matrimoniale.

Matura, in tal modo, il *motu proprio* del 28 marzo 1971 che, se rinvia una nuova definizione del matrimonio, semplifica a tal punto la procedura per cui, oggi, è più facile e rapido ottenere una sentenza di nullità davanti ad un Tribunale ecclesiastico che una sentenza di divorzio davanti ad un Tribunale civile. Infatti, oggi, non è più necessario per chi promuove una causa di nullità matrimoniale attendere che la causa, dopo la prima e la seconda istanza (rispettivamente davanti al Tribunale diocesano e regionale), arrivi al Supremo Tribunale della Sacra Rota. Se i motivi di nullità addotti dagli interessati sono « evidenti » e « ben documentati » può, ora, decidere il Tribunale di prima istanza e il Tribunale di appello può subito ratificare la sentenza affermativa di primo grado.

Alla Sacra Rota, ormai, si ricorre solo in via eccezionale e per casi difficili in quanto in Italia i Tribunali competenti a decidere sulle cause di nullità del matrimonio sono i 19 tribunali, ecclesiastici regionali.

Basti dire che il solo Tribunale del Vicariato di Roma, nel 1973, ha emesso 450 sentenze di nullità affermative e 75 negative. Di queste ultime, 13 sono state dichiarate egualmente affermative per dispensa pontificia che ha riconosciuto « provata la inconsumazione del matrimonio ». Presso lo stesso Tribunale del Vicariato di Roma, al 31 dicembre 1973, erano rimaste pendenti (per carenza di personale) 1.218 cause: 1.046 presso il Tribunale di prima istanza e 172 presso il Tribunale di appello.

C'è, quindi, da osservare, sul piano generale, che la rapidità con cui ora si può ottenere l'annuliamento del matrimonio ha fatto registrare un progressivo aumento delle cause pendenti presso i Tribunali ecclesiastici.

Se l'attuale legge sul divorzio fosse abrogata, i Tribunali ecclesiastici tornerebbero ad essere i soli competenti ad annullare un matrimonio, ma ad essi potrebbero ricorrere soltanto coloro che abbiano contratto il matrimonio concordatario, mentre vi sarebbero esclusi i cittadini sposati con rito civile.

Questa disparità di trattamento per cittadini di uno Stato che, in base alla Costituzione, ha l'obbligo di garantire eguali diritti, non sarebbe la sola.

C'è il fatto abnorme, paradossale per cui, una volta ottenuta la dichiarazione di nullità del matrimonio da parte di un tribunale ecclesiastico, non esiste alcun obbligo economico e morale di un coniuge verso l'altro « incolpevole » proprio perchè, una volta considerato nullo, il matrimonio non è mai esistito per il Codice di diritto canonico.

Così, i figli nati da un matrimonio dichiarato nullo si trovano nella drammatica situazione di non avere mai avuto genitori tanto che per regolarizzare la loro posizione civile, anagrafica si è dovuto far ricorso ad una finzione giuridica, ossia al cosiddetto matrimonio putativo con il quale si *finge* che si producano gli stessi effetti che avrebbe avuto un matrimonio valido.

Una concezione intollerante

Orbene, tutti coloro che dicono di « preoccuparsi » tanto del coniuge « incolpevole » e della sorte dei figli perchè, per tutto il tempo che ha preceduto l'attuale legge sul divorzio entrata in vigore solo il 1. dicembre 1970, non si sono preoccupati di questi problemi? E perchè non se ne preoccupano neppure ora? Questi pseudo-difensori della famiglia hanno avuto a disposizione decenni (per non dire secoli) e non sono stati capaci di colmare i gravissimi vuoti lasciati dall'istituto della separazione, da una parte, e dagli annullamenti rotali, dall'altra, con tutte le conseguenze, negative, drammatiche proprio per quel coniuge più debole e per quei figli che a parole hanno in cima ai loro pensieri.

L'attuale legge sul divorzio, invece, per la prima volta dà una soluzione a questi problemi in quanto stabilisce precise garanzie economiche e civili per tutelare il coniuge più debole ed i figli.

Da una parte ci sono dunque i tribunali ecclesiastici che sciolgono migliaia di matrimoni all'anno, fingendo che non siano mai esistiti. Dall'altra, i tribunali civili possono sciogliere (solo dopo cinque-sette anni di separazione) matrimoni falliti, ma sono tenuti a salvaguardare la posizione dei figli e del coniuge che si trova in maggiori difficoltà economiche.

Soltanto in nome di una concezione intollerante e autoritaria, si può pretendere di annullare la facoltà dei cittadini di avvalersi di diritti finalmente sanciti da una legge dello Stato.

Alceste Santini

La Federazione giovanile ebraica per il divorzio

La Federazione giovanile ebraica d'Italia ha diffuso un documento — approvato dal Consiglio esecutivo — in cui afferma che « la minoranza ebraica in Italia deve collocarsi tra le forze che agiscono per la salvaguardia dei diritti civili e quindi per il mantenimento della legge sul divorzio ». Considerando il tentativo delle forze clerico-fasciste relativo alla abrogazione della legge vigente « un atto tendente ad un mutamento di fatti di diritti e ad una modificazione in senso reazionario della situazione politica italiana — prosegue il documento — la Federazione offre il proprio attivo appoggio a tutte le iniziative tendenti ad evitarne l'abrogazione ».

LA FRANCIA DOPO LA SCOMPARSA DI GEORGES POMPIDOU

LA PARABOLA DEL GOLLISMO

Con la morte del successore di De Gaulle si apre una fase di crisi profonda nella continuità del regime - Un processo di logoramento che, esauriti i margini della vecchia demagogia sociale, ha messo a nudo la sostanza autoritaria di un potere legato alla grande borghesia

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 3

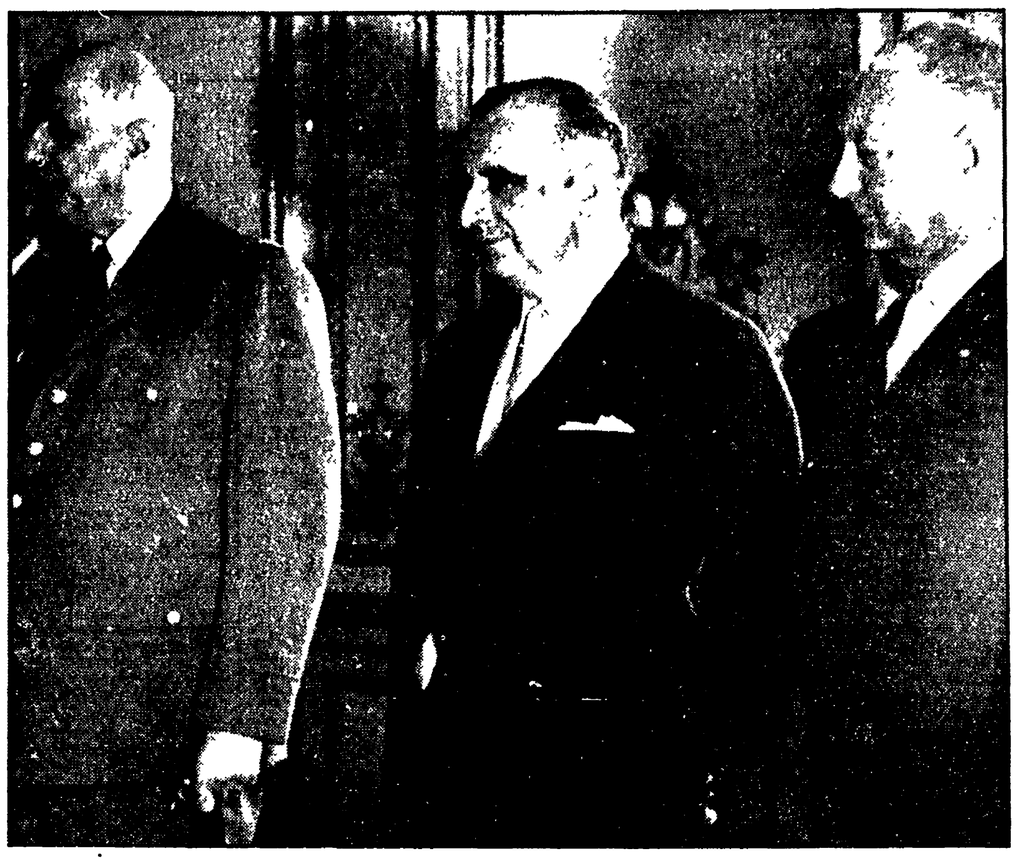
« Le braccia alte divaricate, Georges Pompidou lancia un appello alla collaborazione di tutti i francesi e cerca di fare passare un fremito degolliano sulle 300 personalità riunite nel grande salone del municipio di Poitiers. E, al di sopra di esse, cerca di far passare questo fremito sui 50 milioni di francesi più o meno malati di scetticismo al punto che la metà di essi non ha più fiducia nel governo per affrontare le difficoltà economiche e finanziarie »: è giovedì, 24 gennaio 1974. Ed è uno dei settimanali politici più diffusi in Francia che, qualche giorno dopo, riferisce in questi termini la fredda accoglienza riservata da Poitiers a Pompidou, che non si mostrava in pubblico da una decina di mesi e che vi appare stanco e malato.

E' vero che Pompidou non ha mai amato, a differenza del suo predecessore, i « bagni di folla » e anzi ne ha sempre diffidato preferendo porre tra sé e le masse popolari lo schermo rassicurante delle conferenze stampa o del dialogo televisivo. E tuttavia in quel 24 gennaio ha sentito il bisogno di uscire dalla dorata conchiglia dell'Eliseo, di imitare De Gaulle nel gesto delle braccia allargate nella speranza di sollevare gli antichi entusiasmi, che facevano del gollismo un fenomeno a sé nella storia complessa dei rapporti tra potere e popolo in Francia. Non ci è riuscito. E quando, nel pomeriggio, riattraversa in automobile la piazza del municipio di Poitiers la spianata è praticamente deserta e la polizia ha appena finito di respingere nelle strade adiacenti un migliaio di contadini e le loro scritte: « Pompidou alla porta. Chirac dimissioni ».

Un sondaggio effettuato in quei giorni da uno dei tanti istituti di opinione, dice che il 52% dei francesi non ha più fiducia nel regime. Pompidou torna a Parigi e quasi immediatamente è vittima di una di quelle misteriose ricadute di « influenza » che da un anno fanno circolare le voci più preoccupanti sul suo stato di salute.

La stampa parigina si riempie di articoli allarmati ed allarmistici che danno della Francia l'immagine di un Paese decapitato o alla vigilia di esserlo. I giornali pro-governativi esigono la verità sulla malattia del presidente, dimostrano di non credere alla versione, pur sottoscritta da un illustre clinico, della affezione influenzale. L'opposizione moderata annuncia che « la guerra di successione è aperta ». Nei circoli gollisti e apparentati, i numerosi pretendenti al « trono » allungano indecentemente il collo per farsi notare, come se Pompidou fosse già pronto per un silenzioso e inevitabile trapasso.

Questi fatti permettono agli osservatori che possono guardare alle cose francesi con un relativo distacco, di porsi la domanda: come è possibile che un regime apparentemente così solido come quello gollista, che da 16 anni ha impugnato tutte le leve del potere, denunci un così clamoroso sbandamento, per una influenza od una qualsiasi altra malattia presidenziale? Per quali ragioni, ai 38 gradi di febbre di Pompidou la Francia borghese reagisce con una febbre da cavallo? La spiegazione corrente, secondo cui la Costituzione degolliana ha accentrato troppi poteri nelle mani di un uomo solo e quindi la sua scomparsa creerebbe problemi insormontabili, è esatta ma non sufficiente.



Pompidou fotografato tra De Gaulle e Messmer durante un ricevimento all'Eliseo nel 1967

Vuoto politico

Il giorno in cui il generale De Gaulle, battuto da un referendum da lui stesso organizzato, aveva deciso di abbandonare il potere, non era accaduto nulla di simile in Francia, e la borghesia, dopo una breve esitazione poheriana aveva fatto blocco attorno a Pompidou che — non dimentichiamolo — aveva già una personalità contestata da una non trascurabile frazione gollista; vero è che uno degli spiriti più caustici del gollismo di sinistra, Vallon, lo aveva etichettato come « l'antidegaulle ». Bisogna dunque trovare un'altra spiegazione a questo disorientamento, a questa affannosa ricerca di un reggente quando il re è ancora vivo.

E' evidente che, dietro al disorientamento, c'è, alla sua radice, la paura della grande borghesia per il vuoto politico che la scomparsa di Pompidou creerebbe in una situazione che non è più quella del '69, quando il gollismo era ancora la incarnazione delle idee del suo generale e del suo eccezionale potere unificante. E la situazione non è più quella del '69, perchè il gollismo — e qui sta la chiave per comprendere il dramma odierno — non è più il solido frangiflutti che per tre lustri ha bloccato ogni possibile ritorno offensivo delle sinistre, e che ha permesso alla grande borghesia di compiere le sue trasformazioni, di superare la crisi della decolonizzazione, di rinnovare la struttura industriale francese per rendere la Francia competitiva sui mercati europei e mondiali.

Da De Gaulle a Pompidou, il gollismo è diventato un'altra cosa, e ciò spiega il disorientamento che la prospettiva della prematura scomparsa di Pompidou semina nei ranghi della maggioranza e della grande borghesia francese.

Tutto questo accadeva nel gennaio di quest'anno. E oggi Pompidou è morto. E oggi, uno dei «baroni» del gollismo parla di « dramma nazionale » non soltanto a causa della personalità dello scomparso, ma soprattutto a causa della crisi del gollismo, della sua difficoltà ad assicurare quella continuità di potere, se non di politica, che Pompidou aveva assciurato dopo le dimissioni di De Gaulle.

La via del compromesso

Cerchiamo allora di vedere cos'è accaduto nei cinque anni in cui Pompidou, dai saloni dorati dell'Eliseo, ha retto con mano inflessibile i destini interni ed internazionali della Francia. Cerchiamo cioè di capire il dramma che oggi agita questa maggioranza e soprattutto « la maggioranza della maggioranza », cioè il partito gollista.

Quando, il 15 giugno 1969, Pompidou è eletto presidente della Repubblica la Francia è ancora scossa dalla crisi del maggio dell'anno precedente che ha rimesso in questione tutti i valori tradizionali della Francia borghese: intelligente, astuto, dotato di una volontà di ferro (in lui, dicono i suoi biografi, tutto è premeditato, calcolato) e conscio delle sue responsabilità di fronte alla classe che egli e il gollismo rappresentano, Pompidou si pone un solo e grande obiettivo: restaurare i valori della società borghese e al tempo stesso continuare, con tutte le varianti necessarie od obbligatorie, la grande politica nazionale del suo illustre predecessore.

Tuttavia quello che manca a Pompidou per essere all'altezza dell'eredità degolliana è l'audacia del disegno politico, la capacità di porre la Francia « al di sopra di tutto », e « contro tutti » quando è necessario, la fantasia e l'estro nelle scelte: egli si vede dunque nella necessità di cercare — all'interno come all'estero — la via non sempre esaltante del compromesso. D'altro canto Pompidou avverte perfettamente con la sua rara lucidità che se De Gaulle è stato battuto al referendum del 29 aprile del 1969, ciò dipende dal fatto che la sua autorità si è logorata in dieci anni di imposizione al paese di una politica « più ambiziosa che realistica », dispendiosa, arrischiata nelle alleanze, al di sopra e al di là dei mezzi di cui la Francia dispone: il che sembra appunto avallare le scelte prudenti e compromissorie di Pompidou.

Ma Chaban-Delmas, scelto come primo ministro da Pompidou in nome della continuità, non è l'uomo che serve alla realizzazione di questo neogollismo che mette in primo piano gli interessi della grande borghesia come freno agli slanci irrazionali del generale De Gaulle: Chaban-Delmas è ancora legato al « gollismo sociale » che ha nella partecipazione, nella concertazione con i sindacati, nel vago corporativismo degolliano, le basi dell'interclassismo gollista. Pompidou invece ha fretta di restaurare lo Stato borghese, lo Stato forte. Ed ha fretta, sul piano internazionale, per controbilanciare lo slancio aggressivo della nuova Germania socialdemocratica, di cancellare la pregiudiziale degolliana contro l'apertura del Mercato comune all'Inghilterra, di ristabilire entro limiti « accettabili per la Francia » un dialogo con gli Stati Uniti.

La « sesta repubblica »

Nel 1972 Pompidou, che più di De Gaulle ha accentrato nelle proprie mani tutti i poteri, ha ridotto quelli del governo e quelli già relativi del Parlamento, licenzia Chaban-Delmas per affidare la direzione del governo ad un uomo che da una parte è di estrazione gollista e dall'altra è conosciuto per la sua fedeltà al superiore del momento. Ed è la fine della «nuova società», la fine dell'interclassismo, del « gollismo sociale » come componenti illusorie di una dottrina fondata su « una certa idea della Francia ».

Con Messmer infatti abbiamo il passaggio netto dal gollismo al pompidouismo, cioè la nascita di un regime che, se si fonda ancora sulle leggi e le strutture della quinta repubblica, è già « sesta repubblica » autoritaria, restauratrice, antipopolare all'interno mentre cerca, all'estero, di equilibrare l'appartenenza della Francia all'occidente con il mantenimento dell'apertura verso il mondo socialista. Il che vuol dire ancora e sempre una difficile politica di compromessi che andrà in frantumi, con la crisi energetica, ed esploderà nell'aperto contrasto tra la Francia e gli Stati Uniti malgrado Pompidou che negli ultimi giorni della sua vita si vede costretto a ritrovare e a far ritrovare al suo ministro degli esteri gli accenti nazionali che erano stati del generale De Gaulle nella sua polemica contro l'egemonia americana.

Le elezioni legislative del 1973 forniscono la prova di questa parabola gollista, di questo declino, di questo distacco del gollismo dalle sue origini nazional-popolari: il partito gollista, nonostante la sua forza indiscutibile, i mezzi immensi di cui dispone e gli artifici di una legge elettorale fatta su misura, perde oltre un milione di voti, cento seggi e la maggioranza assoluta alla Camera.

E' a questo punto — le prime avvisaglie della malattia del presidente si sono già manifestate da alcuni mesi — che comincia a crearsi nelle file della maggioranza, e soprattutto nel gollismo, una atmosfera di panico. Pompidou ha nelle sue mani tutti i poteri, si trova confrontato ad una situazione politica, economica e sociale sempre più difficile: cosa accadrebbe se la malattia dovesse impedirgli di proseguire il suo mandato nel pieno della fase decrescente della popolarità gollista?

Improvvisamente la morte. E improvvisamente la paura. Quest'ultima legata appunto non tanto alla scomparsa brutale di una personalità per molti aspetti eccezionale quanto al problema della sua successione, del mantenimento del potere a tutti i costi in una situazione di crisi.

Perché se è vero che Pompidou è riuscito, in un modo o nell'altro, anche distaccandosi dall'eredità degolliana, ad assicurare la continuità del potere alla grande borghesia e al movimento gollista, è altrettanto vero che oggi — nello stato di declino del gollismo — si apre la prospettiva di una rottura di questa continuità. Tanto più che le sinistre non sono più divise come nel 1965, come nel 1969, ma sono riuscite a forgiare una unità che è anche e in una certa misura il prodotto dell'abbandono da parte gollista dei suoi ideali « sociali ».

La morte di Pompidou apre insomma una parentesi drammatica nella storia politica francese che si era sviluppata praticamente senza scosse per 16 anni. Tutto è rimesso in questione. Tutto può essere rivisto e considerato. Anche la questione fondamentale del potere. E una mossa falsa, una scelta sbagliata, possono concretarsi nella fine del mito e del fenomeno gollista.

a. p.

DOCUMENTI SUI RAPPORTI DIRETTI TRA FIAT E USA NEGLI ANNI '50

VALLETTA A RAPPORTO DALL'AMBASCIATRICE

Il dirigente del monopolio dell'auto esaminò la situazione italiana con la rappresentante americana, Clara Booth Luce - Le « assicurazioni » sulla repressione anticomunista e antisindacale

« I documenti che qui pubblichiamo provengono da un archivio privato. La rivista di storia contemporanea, *garante della loro autenticità, ha pregato il suo collaboratore Gian Giacomo Migone, professore di Storia dell'America Settentrionale nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino, di presentarli:* sotto questa scarna nota appaiono (nel n. 2, 1974, della rivista diretta da Giorgio Quazza) alcuni documenti di grande interesse relativi al rapporto FIAT-Stati Uniti negli anni '50, durante i quali il monopolio dell'auto scatenò una repressione durissima e ricostruì il proprio potere, grazie anche ad un sostegno straniero che, per quanto già noto, appare, in queste pagine, con tutto il suo peso, documentato in modo diretto per la prima volta.

Aiuti e commesse

La *Rivista di storia contemporanea* (editore Loescher) offre con questa pubblicazione una materia il cui interesse va ben oltre la cerchia degli specialisti. Si tratta della *«Relazione sulla riunione presso S. E. l'ambasciatore Clara Booth Luce* svoltasi in Roma presso l'ambasciata USA giovedì 4 febbraio 1954 ». Siamo a pochi mesi da quel voto del 7 giugno 1953 che, sconfiggendo la legge-truffa, fece tramontare il sogno dc di una vittoria che perpetuasse l'egemonia parlamentare ottenuta dallo «scudo crociato" il 18 aprile 1948. Di fronte alla signora Luce è il prof. Vittorio Valletta, rappresentante della FIAT, accompagnato dal dr. Cavalli. Tre allegati completano la relazione: una *Nota sulla situazione italiana* datata *FIAT-febbraio 1954*, le *considerazioni* datate gennaio-febbraio 1954 e le *Note sulla situazione FIAT* datate *FIAT-ottobre 1953*.

L'ambasciatrice USA, Clara Booth Luce, era moglie di un grande editore americano di periodici, che aveva appoggiato efficacemente la campagna elettorale del Partito Repubblicano e del suo candidato alla presidenza, Eisenhower.

Comunisti e PCI sono al centro della relazione e degli allegati. L'ambasciatrice fa presente, nella riunione del 4 febbraio '54, « *come, dopo le elezioni italiane del 7 giugno 1953, si sia diffusa negli USA una forte preoccupazione sulla situazione italiana largamente e forse esageratamente commentata dalla stampa statunitense* » e presenta, subito, il conto, richiamandosi ai « *larghi sacrifici fatti dagli USA (oltre un miliardo di dollari)* » con aiuti e commesse e lamentando che tuttavia « *la situazione del comunismo in Italia, in luogo di retrocedere, parrebbe in continuo progresso* ». Deduzione: non sono inutili altri aiuti, compresi quelli in *offshore?* (questo tipo di intervento USA consisteva in « commesse militari che venivano piazzate in Paesi alleati »: sullo sfondo dell'incontro Valletta-Luce — aggiunge Migone — stava un « contratto per la costruzione di reattori al quale la FIAT era particolarmente interessata »).

« Impressione negativa »

Valletta prende alla larga la questione e si mostra, figuriamoci!, assolutamente « disinteressato »: premette, infatti, che « *intende rispondere e chiarire ogni cosa indipendentemente da quanto possa riguardare le future commesse, ritenendo preminente la questione della impressione negativa sull'insieme della situazione italiana* ». Sottolinea che « *considerando il lavoro svolto dai passati governi De Gasperi (fino alle nuove elezioni del 1953) l'ambasciatrice trascura di tener conto di quanto è stato fatto di sostanziale contro il comunismo, avvalendosi da un lato degli aiuti americani, ma dall'altro di una paziente, continua, profonda azione anticomunista* » sviluppatasi « *forzatamente in un quadro a clima democratico, ma che non ha impedito di cacciare i comunisti e i socialisti di Nenni dal governo* ».

Questa significativa testimonianza del massimo esponente FIAT dell'epoca, continua con una sommaria analisi del voto del 7 giugno, secondo la quale, malgrado il « *lavoro intenso dei comunisti* » la situazione italiana « *può ritenersi normale, poiché la DC, forte di 265 deputati (contro i 143 comunisti più i 75 socialisti nenniani e quindi in totale 218 deputati) ha la possibilità di raggiungere la maggioranza assoluta (296) poggiando per i 31 voti mancanti sia sui partiti di centro-sinistra (socialdemocratici - repubblicani - liberali: 38 deputati), sia sul partito di destra possibilista (monarchici: 39 deputati)* ».

Come si vede, il « Centro-sinistra » di Valletta comprendeva i liberali e non si accontentava di isolare i comunisti, come cercherà, invano, di fare la formula degli « anni sessanta »: anche il PSI doveva esser escluso dal governo.

L'ambasciatrice USA, però, dai documenti pubblicati dalla *Rivista di storia contemporanea*, non appare convinta (se questo suo atteggiamento fosse o no calcolato è un altro problema) ed insiste: sì, « *la situazione della FIAT è ben conosciuta favorevolmente dalle autorità USA e così pure quella di qualche altra azienda, ma è ben certo che negli USA e quindi anche presso molti elementi del Congresso americano può determinare una sfavorevole impressione il fatto che nella formazione delle Commissioni Interne operaie presso le aziende dei grandi centri continuino ad esser nominati degli iscritti alla CGIL e alla FIOM e che non vi siano progressi nei voti raccolti dalle liste della CISL e della UIL* ». Nelle aziende industriali — risponde Valletta — « *non è possibile ottenere rapidamente un maggior crollo delle votazioni operaie a danno delle antichissime loro organizzazioni: percio dovrà piuttosto ricercarsi in avvenire una soluzione atta a scacciare gli attivisti comunisti dai posti di comando usurpati (sic!) nel passato* ».

Le « garanzie » anticomuniste del prof. Valletta sono ampiamente contenute negli allegati. Nella *nota sulla situazione italiana* la FIAT rileva (data febbraio 1954) che i tentativi non riusciti di formare un governo « *hanno peraltro posto in rilievo oltre all'alta figura di De Gasperi, quella di Pella e quella di Fanfani* »; i repubblicani sono elogiati per il « fermo atteggiamento » di Pacciardi.

Gravi conferme

Negli allegati si trovano le confessioni più gravi, le conferme più drammatiche, elencate con preoccupato servilismo, della persecuzione FIAT contro tutti i militanti politici e sindacali che non piegano la schiena al padrone. Alla pratica del premio di produzione discriminato antisciopero, si accompagna *all'atteggiamento della presidenza e delle direzioni tutte della FIAT di aperta lotta nei confronti degli attivisti comunisti*. Una specie di « Indice » della repressione antioperaia viene offerto alla signora Luce da Valletta. I toni di questo rapporto all'ambasciatrice appaiono fascisti. « Alla FIAT la lotta nei confronti di tali attivisti comunisti, per la rigenerazione, oltre che dell'insieme dell'azienda, dei quadri e degli operai, si è iniziata col 1946 ed è continuata da allora ininterrottamente ».

Il compagno Battista Santhià, dirigente comunista, dei servizi sociali FIAT, deve sapere che « *venne licenziato apertamente non appena se ne presentò l'occasione, e così pure altri capi di minor importanza* ». L'attentato a Togliatti, il moto di indignazione che percorre le fabbriche è un'altra occasione: ci sono denunce e vengono « *puniti i principali colpevoli, naturalmente licenziandoli con atto di autorità dell'azienda* ». Centinaia di licenziamenti, dunque, padri di famiglia portati alla disperazione per aver fatto valere un diritto costituzionale come lo sciopero. Dice la FIAT: « *In ogni altra occasione di sospensione dell'attività aziendale o di scioperi politici le direzioni FIAT provvidero con licenziamenti individuali o collettivi* ». Poi, quasi a scusarsi di non aver fatto abbastanza, la dirigenza vallettiana aggiunge: « *Non potendosi certo allontanare quegli attivisti che pur essendo colpevoli non potevano nelle inchieste rigidamente condotte risultare tali, la direzione FIAT ebbe ad istituire un'apposita officina di produzione di parti secondarie di ricambio per autoveicoli nella quale vengono trasferiti elementi ritenuti non desiderabili nelle officine di normale produzione* ». E' il reparto-confino, l'OSR, *L'Officina Stella Rossa* conosciuta da tanti compagni.

Andrea Liberatori